

# BIBLIOTECA e società

QUADERNI DELLA RIVISTA DEL CONSORZIO PER LA GESTIONE DELLE BIBLIOTECHE  
COMUNALE DEGLI ARDENTI E PROVINCIALE ANSELMO ANSELMI DI VITERBO

---

23

*In un diario personale  
un dramma collettivo*

## **Cominciò l'8 settembre in Jugoslavia l'odissea di migliaia di soldati**

•

*Nelle annotazioni di Ugolino Gentileschi,  
di Sermignano, rivivono le dolorose peregrinazioni  
dei militari italiani catturati dai tedeschi  
dopo la proclamazione dell'armistizio.  
Il loro calvario passa attraverso vari campi di lavoro,  
e si conclude in Sassonia, un anno e mezzo dopo,  
con l'arrivo delle truppe alleate*



Un libriccino fitto di appunti, scritti con grafia chiara, anche se non sempre in perfetta linea con le convenzioni grammaticali ed ortografiche, è divenuto a mezzo secolo di distanza un documento storico ma, soprattutto, una testimonianza di palpitante umanità.

Sfogliando le sue pagine ingiallite e, in qualche parte, lacere si rivive l'odissea dei tanti soldati italiani che, la sera dell'8 settembre 1943, il repentino annuncio dell'armistizio sorprese lontano dal territorio nazionale. Si rivelò particolarmente difficile la posizione di quelli che - come Ugolino Gentileschi - presidiavano i territori occupati dal nostro esercito nella penisola balcanica, e che, da un momento all'altro, si trovarono a dover fronteggiare da un lato la minaccia costituita dalle bande partigiane di Tito (i "ribelli"), dall'altro l'ostilità ed il desiderio di vendetta sorte nell'animo dei tedeschi in conseguenza dell'abbandono da parte dell'alleato.

Attraverso appunti schematici, ma significativi nella loro immediatezza, seguiamo le prime vicende di Ugolino e dei suoi compagni: l'euforia suscitata dall'annuncio dell'armistizio, ma subito smorzata dalle parole del capitano, che li richiama alla realtà della loro condizione di "gente perduta per il mondo"; il tentativo di rientrare in Italia, frustrato a Scutari dall'arrivo delle truppe tedesche; il trasferimento in Germania attraverso l'Ungheria, paese di cui l'autore del diario conserva un drammatico ricordo; l'arrivo a destinazione, nel primo *lager*, tra le grida minacciose della popolazione; infine, l'invito ad aderire alla neonata Repubblica Sociale Italiana, al quale, dopo una breve esitazione, Ugolino segue l'esempio dei molti che rispondono negativamente, preferendo i disagi della prigionia e del lavoro coatto alla prospettiva di dover combattere contro altri italiani, "forse anche contro i miei fratelli e genitori". Piuttosto freddo è il congedo dal "quasi paesano" che aveva, invece, accettato di arruolarsi ed aveva invano insistito con lui perché lo imitasse.

Quello sarà il loro ultimo incontro, perché l'altro - Venturino Trauzzola, di Lubriano, che nel diario viene indicato come *il figlio di Stipitino* - verrà nuovamente inviato nei Balcani, dove troverà una fine crudele, gettato vivo dai partigiani slavi in una foiba, con i polsi



legati da un filo di ferro.

La vita quotidiana del campo, il pesante lavoro, lo scarso vitto, i quotidiani maltrattamenti sono i temi predominanti nelle pagine che seguono. Il passaggio dalla condizione di prigionieri a quella di lavoratori civili, registrata da Ugolino il 20 settembre 1944 (la sua odissea dura già da un anno!) lascia loro una maggiore libertà, ma il trattamento non subisce apprezzabili mutazioni: infatti (conclude, con pittoresca efficacia)

"più Germania si gira e più tedeschi si trovano".

L'11 gennaio 1945 egli raggiunge una nuova sede, il campo sito presso la città di Peine, nella Bassa Sassonia, non lungi da Hannover. Qui si concluderà la sua odissea e quella dei suoi compagni, il 10 aprile, con la fuga delle truppe tedesche dinanzi all'avanzata degli americani e dei russi. Tuttavia, prima di giungere alla liberazione, nella settimana di Pasqua, il campo è ancora teatro di un atroce episodio, l'impiccagione di 120 lavoratori (tra cui 47 italiani), rei soltanto di aver asportato viveri da un magazzino che, colpito dalle bombe, stava bruciando. Il diario ricorda un sinistro particolare: i giovani della Hitlerjugend appesi ai piedi di quegli impiccati che, a causa del nodo difettoso, stentavano a morire. Uno tra questi infelici proveniva dalla campagna fra Onano e Castelgiorgio: si chiamava Dario Rotili.

Non possiamo chiudere questa nota introduttiva senza far cenno alle ultime pagine del diario, che ne costituiscono quasi un'appendice. Di particolare efficacia ci è sembrata la cronaca dell'invito rivolto da un capitano tedesco ad aderire alla R.S.I. e della ferma risposta dei prigionieri italiani. Una serie di considerazioni personali hanno, invece, ispirato il breve brano intitolato "Prigionieri" (di cui ci è apparsa particolarmente toccante la chiusa) e la lunga composizione poetica intitolata "Ridere o piangere".

Ma lasciamo ora spazio alla presentazione di Luigi Catteruccia (cui si deve il recupero del diario) e, soprattutto, alla narrazione di Ugolino Gentileschi, di cui abbiamo scrupolosamente rispettato la sostanza, pur intervenendo marginalmente sulla forma, per renderne più scorrevole la lettura.

Bruno Barbini

**U**golino Gentileschi, nato nel 1920 a Sermignano di Castiglione in Teverina, dove tuttora risiede, fin dalla primavera del 1940 ha partecipato al secondo conflitto mondiale. Soldato di un reggimento d'artiglieria da montagna ha combattuto dapprima sul fronte francese, poi su quello greco-albanese, dove, nel settembre del 1943, dovette adattarsi alle imprevedute conseguenze determinate dall'armistizio chiesto dall'Italia al comandante in capo delle potenze alleate. La radio italiana divulgò il messaggio del maresciallo Badoglio alle 19,45 del giorno 8 e, nel giro di poche ore, ebbe inizio la sconcertante tragedia per centinaia e centinaia di migliaia di nostri soldati, abbandonati a se stessi e sospinti a combattere, senza il supporto delle necessarie direttive militari, gli alleati tedeschi divenuti all'improvviso i nemici da fronteggiare.

Data questa che segnò l'animo dell'artigliere Ugolino Gentileschi, gravandolo di insostenibili apprensioni e di fugaci speranze non corrisposte dalla realtà dei fatti, tanto da invogliarlo a trascrivere queste imprevedute vicende su un quaderno a quadretti, elevato a ruolo di diario personale e che in seguito verrà da lui titolato: "Grossi e piccoli episodi di prigionia". Una "g" di troppo, avrebbe rimarcato la sua maestra, rifilandogli uno scappelotto. Ma non è questo che conta.

Meritano invece attenta considerazione le tante e particolari notizie riportate in questo diario, che evidenziano le scelte immediate, gli spostamenti, i pericolosi traslochi messi in atto dai nostri soldati dislocati nei Balcani per assecondare il loro febbrile desiderio di far ritorno, prima possibile, in Italia. Sulla prima pagina è riportata questa data: "8 settembre 1943". Nelle successive righe l'artigliere Ugolino ha testualmente scritto, trasgredendo con disinvoltura le regole grammaticali e ortografiche a tutto vantaggio dell'efficacia espressiva del buon dialetto teverino. "Era la sera dell'otto settembre, quando alla radio sentii la capitolazione dell'Italia, l'armistizio incondizionato. Sul momento non pensai al significato di tutto ciò, ma in un momento la folla che ascoltava scoppiò in canti e gridi. Dicevano, bene, fra pochi giorni saremo tutti a casa".

I soldati ed i pochi ufficiali rimasti con loro si resero conto che la guerra era perduta e, sin dal 9 settembre, si organizzarono in autonomi gruppi decisi a raggiungere con qualsiasi mezzo la costa adriatica, nella speranza di potersi imbarcare e di poter raggiungere al più presto le rispettive famiglie. Questo, il solo imperativo categorico carezzato dai soldati di ogni Arma, ormai consapevoli di essere stati abbandonati al proprio destino: "A casa... a casa!".

A tal proposito è opportuno rifarsi alle pagine del predetto diario, dove, a partire dal 9 settembre, l'artigliere Ugolino riporta ogni raccapricciante particolare del tentato rientro in Patria. Abbandonate le sedi di accantonamento e frazionati in minuscoli gruppi, la maggior parte dei soldati distaccati nei Balcani presero di petto strade camionabili e comuni scorciatoie, con il preciso intento di guadagnare la costa senza inutili indugi. Alcuni autisti delle rabberciate autocolonne, anche queste in fuga, di tanto in tanto sostarono per accogliere qualche gruppetto di commilitoni stroncati dall'insolita marcia, sollecitandoli a salire alla svelta giacché avevano i tedeschi alle calcagna. Ugolino e la sua squadra si aggrapparono su un camion carico di vettovaglie, ed alle

tre di notte del 10 settembre giunsero a Scutari, nella cui periferia sostarono. E proprio a Scutari le loro speranze subirono il decisivo colpo di grazia, giacché nella tarda mattinata le organizzatissime truppe tedesche entrarono in città senza incontrare la pur minima resistenza. Disarmarono tutti, ma offrirono in cambio una allettante promessa. Infatti, a pagina 5 del diario, si legge: "I tedeschi ci dicevano, ragazzi state calmi, versate le armi e non datele ai ribelli che fra giorni il governo del grande Reich penserà a condurvi a casa. Dopo sette giorni arrivarono le macchine, ci caricarono su e partenza... per la casa. Alle ore undici del 19 settembre partiamo, per fortuna che eravamo ben equipaggiati sul conto dei viveri. In sei giorni ci hanno dato due volte da mangiare. Si arriva in Ungheria, i soldati ungheresi saliscono sul treno, ci puntano la pistola e ci rubano quel che gli faceva comodo".

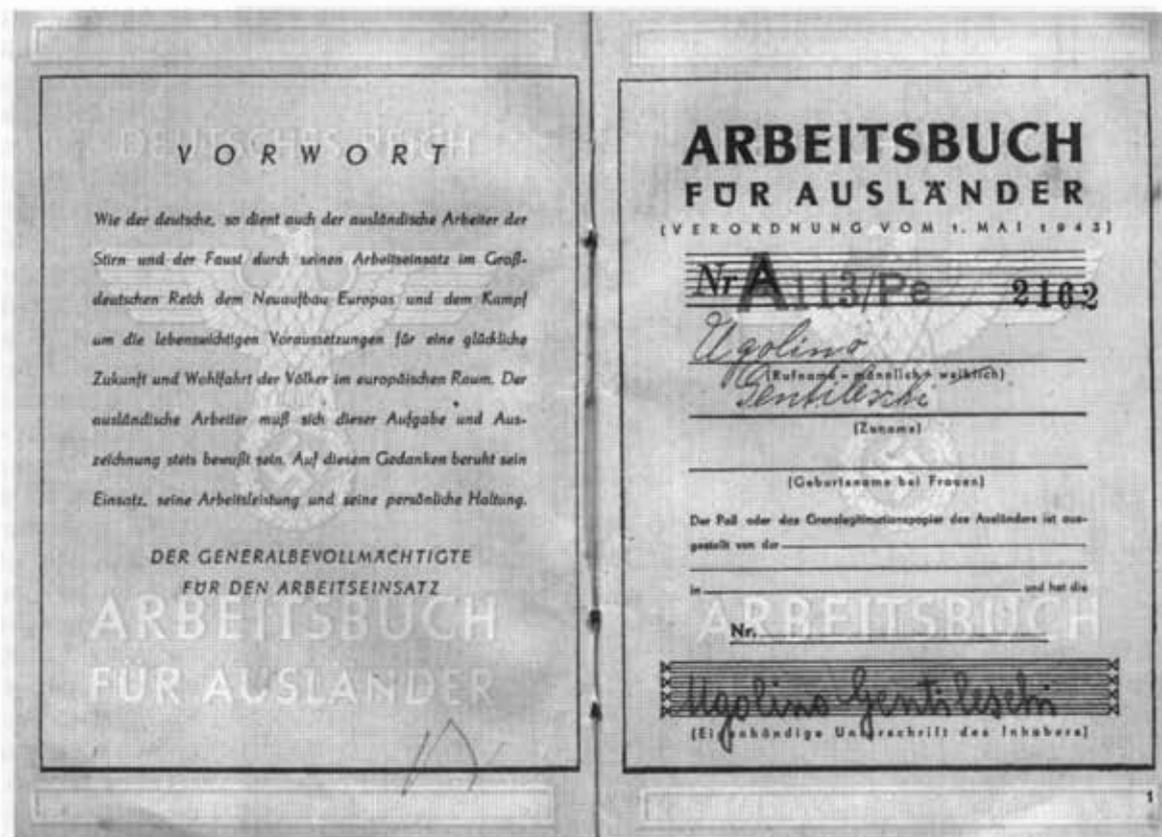
Ancora mortificanti episodi e tragiche peripezie, fin quando tutti i militari italiani catturati a Scutari vennero trasferiti in Sassonia. Così ha scritto, a tal riguardo, l'artigliere Ugolino: "Siamo alla stazione, c'erano delle donne, uomini e ragazzi; nello scendere dal treno si cominciano a sentire deliziose parole: Italien, Badoglio. Ci guardavano con quell'occhi che sembravano da carnefice. Da lì si parte. Dopo circa un chilometro si arriva al campo. Volgo lo sguardo intorno, vedo folte reticolati, delle garette con fari e mitraglie appostate. Mi dissi, povero me dove sono confinato. Entriamo la terribile porta...".

Una "terribile porta" è la definizione adatta, poiché gli internati in quel campo di lavoro tedesco vennero subito sottoposti a stressanti regole disciplinari ed a gravosi impegni nel preventivato intento di obbligarli a scavare gallerie ed a svuotare, senza sosta, le vicine miniere. Quale immediato compenso le dispotiche sevizie degli arroganti e bene armati custodi, che prendevano per buona ogni occasione pur di costringere i nostri soldati a sempre più dure prestazioni, peraltro "confortate" da un prelibato rancio a base di rape affettate e cotte nell'acqua.

Le successive pagine del diario riportano un raccapricciante elenco delle angherie subite, tanto che il bravo Ugolino, sul frontespizio del suo memoriale, ha di proposito vergato questa massima, condivisa da tutti i commilitoni: "Parola d'ordine: odiare i tedeschi". Gli stessi tedeschi che, a fine settembre, ordinarono l'adunata generale costringendoli ad una impreveduta sofferta scelta. Questi i termini precisi dell'ingiunzione: "Chi di voi intende ancora combattere al nostro fianco, nel rinnovato esercito dell'Italia Repubblicana di Mussolini, venga avanti e si inquadri in quel settore. Gli altri restino al loro posto".

Fra i tanti che scelsero di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, c'era anche un quasi paesano e fraterno amico di Ugolino: la camicia nera Venturino di Lubriano, figlio del conosciutissimo Stipitino. Un colpo al cuore per l'artigliere sermignanese, che così descrive, a pagina 8, il proprio tormento: "Vedendo lui mi venne la voglia di andare anch'io, però dentro la mia persona in quel momento avevo due cuori. Uno mi dice vai, l'altro per carità non farlo".

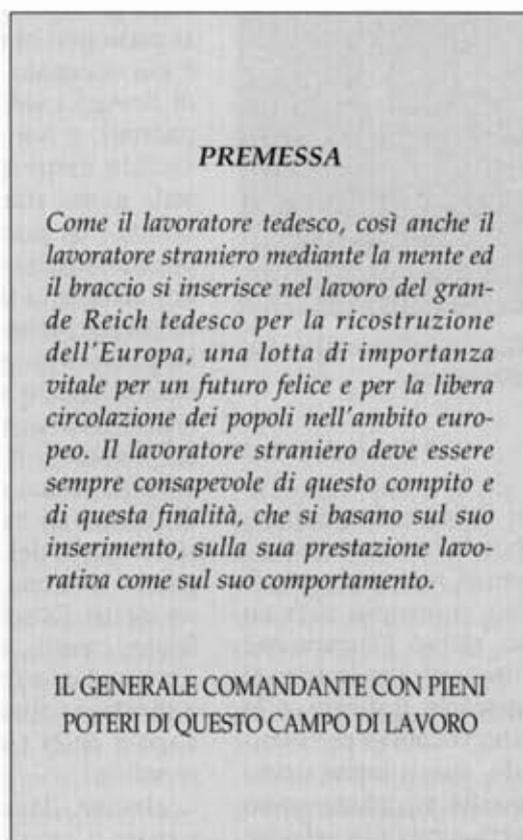
Ugolino, infatti, decise di restare e, mese dopo mese, seguì a riportare sul suo diario le macabre vicende che lo costrinsero a perdere ogni speranza, soprattutto consi-



Il "libretto di lavoro per stranieri" intestato ad Ugolino Gentileschi.

Di questo documento erano provvisti tutti coloro che, catturati dalle truppe germaniche, venivano sottoposti al lavoro coatto, spesso (come testimonia il diario) in condizioni disumane.

Le istruzioni contenute nella premessa - qui a lato tradotta - temperavano la durezza del trattamento riservato ai lavoratori (in effetti, veri e propri schiavi) con una serie di affermazioni di chiaro stampo propagandistico.



derando l'inutile ritorsione tedesca che costò la vita a quarantasette italiani del campo, fra cui un suo carissimo amico di Castel Giorgio, impiccato insieme agli altri ed oltraggiato dai beffardi ragazzi della Hitlerjugend.

Il destino decise a suo modo, tant'è che nell'agosto del 1945 l'artigliere di Sermignano ritornò in famiglia. Non tornarono invece tanti suoi amici massacrati in Germania, al pari della camicia nera lubrianese Venturino, catturato dai partigiani iugoslavi in Dalmazia

e sospinto vivo, con i polsi serrati dal filo spinato, in una foiba.

C'è comunque da credere che l'Iddio dei giusti abbia accolto questi martiri alla sua destra, nel Cielo degli Eroi, indipendentemente dal colore delle loro camicie. Queste calcolate discriminazioni riguardano soltanto "gli affari terreni" dei politicanti di stagione.

Luigi Catteruccia

## GROSSI E PICCOLI EPISODI DI PRIGGIONIA

U. Gentileschi

### *La Parola d'ordine odiare i Tedeschi*

PEINE

8 Settembre 943

Era la sera dell'otto Settembre, quando alla radio sentii la capitolazione dell'Italia, l'armistizio incondizionato.

Sul momento non pensai al significato di tutti ciò; tutto in un momento, la folla che ascoltava scoppiò in canti, e gridi. Dicevamo: "Bene, fra pochi giorni saremo a casa!", un *battebuglio* e mezzo.

Durò pochi minuti, quando si sentì il suono della tromba, uno squillo di attenti, il silenzio fu come un battito d'occhio.

Il capitano comandante della Batteria ci fece adunare, e piangendo ci rimproverò; da lì cominciammo a capire il vero significato.

Così il Capitano cominciò a parlare. Ci disse: "Ragazzi, avete ben ascoltato, quel che è avvenuto in casa nostra?" Nessuno parlò, tutti eravamo muti. "Ebbene, disse, ve lo spiegherò io, dovete sapere che ora siamo della gente perduta per il mondo; dovete sapere; le grida che avete fatto sono una vergogna immortale; vi devo dire anche, che per noi la guerra incomincia proprio da oggi, e chi lo sa quando ci finirà".

Al termine di queste poche parole incominciarono le lacrime e i commenti. Uno diceva: "Cosa vuoi che sia?"; l'altro diceva: "Fra pochi giorni saremo a casa"; un altro diceva: "Saremo presto presto prigionieri dei Tedeschi o dei ribelli". Insomma tutta la notte non si dormì, continue illusioni per la testa, che poi furono dei grandi dispiaceri.



L'autore del diario negli anni della sua partecipazione alla guerra.

9 Settembre 943

L'alba del 9 Settembre appare, tutto è calmo, i lavori proseguono normali, viene il mezzogiorno, è l'ora del rancio, si mangia, si fa un po' di riposo, verso l'una viene ordine di partire, in fretta in fuga si prepara in carica la Batteria, alle tre si parte. Non si capiva più niente per la strada, autocolonne erano già in fuga, queste macchine erano cariche di viveri, e tanta la velocità che alzavano delle nuvole di polvere che oscurava la strada, gli autisti cominciarono a dire: "Ragazzi, vengono i Tedeschi!". La mia Batteria era appena un chilometro fuori dal paese, la situazione cominciò ad essere critica, io e altri cinque o sei compagni montiamo su una macchina e via.

Dopo fatti pochi chilometri

smontiamo dalla macchina per aspettare gli altri compagni; intanto ecco una macchina, sopra c'era un tenente dell'autocentro. Ci dice: "Cosa fate qui, ragazzi? Sapete, il vostro gruppo è in mano dei Tedeschi, montate su una macchina e fuggite".

Intanto passa un camion e rimorchio carico di sacchi di fagioli. Montiamo sopra, cominciamo a scaricare lungo la strada questi sacchi, saranno stati sugli ottanta quintali, con cinque minuti era vuoto, l'autista accelera la macchina e corre, di notte per quelle strade di montagna brutte ripide; di notte, la paura dei ribelli, immaginate un po' voi. Alle tre di notte arrivammo a Scutari; là un colonnello del 72° Reggimento fanteria ci fa fermare dentro un autoparco vicino una sussistenza, di modo che ci si poteva avere i viveri per qualche giorno finché lui provvedeva per venire in Italia.

Invece alla mattina del dieci sono giunti i signori tedeschi, non si parte più, ci dicono che Durazzo è già occupato da loro, per la città di Scutari i soldati tedeschi erano i padroni, e noi racchiusi dentro un recinto come schiavi, ben lunghi sette giorni stiamo lì con un po' di libertà, ma poca. In quei giorni di permanenza a Scutari arrivarono dei compagni della mia batteria, e ci raccontarono la sorte del mio Reggimento, per fortuna che io sono scappato se no potevo essere anche morto, sono stati attaccati dai Tedeschi e dai ribelli, i nostri cannoni hanno sparato a zero, colpi di fucile e di mitraglia, alcuni fanti sono morti, del mio reggimento un paio o tre, uno della mia batteria, un certo Roselli Enrico, è stato ferito, cavalli, muli, carri, bagagli sono andati a finire dentro il fiume e morti, i cannoni tutti rotti in un angolo della città, proprio la vera sconfitta.

Intanto dove io ero si parlava di tornare a casa; i Tedeschi ci dicevano: "Ragazzi state calmi, versate le armi, non datele ai ribelli, che fra giorni il governo del grande Raicc penserà a condurvi a casa". Infatti dopo sette giorni arrivano delle macchine, ci caricano su e partenza per la casa.

Per arrivare alla prossima stazione ferroviaria si doveva percorrere trecento chilometri.

Alla partenza cominciò subito male, appena un paio di chilometri fuori della città si rovesciò una macchina e morsero tre sul colpo, probabile anche un maggiore di Fanteria, e una decina di feriti. La paura non fu poca, specie in noi, che nella nostra vettura avevamo un autista che faceva pietà, quel tale era conduttore di cavalli non di camion. Ebbene, con un po' di paura siamo giunti a Urasovace, la stazione. Lì deponiamo le armi, e il giorno 19 Settembre si sale sul treno per la amorosa casa.

Alle undici del 19 partiamo, per fortuna che eravamo bene equipaggiati sul conto dei viveri, se no si stava proprio freschi. In sei giorni ci hanno dato due volte da mangiare. Strada facendo si arriva in Ungheria, i soldati ungheresi *salscono* sul treno, ci puntano la pistola e ci rubano quel che gli faceva comodo, teli da tenda, scarpe, ecc.

Ora siamo arrivati a Fallimpostel, al grazioso campo di concentramento.

*Li 25 Settembre 1943*

Siamo alla stazione di Fallimpostel. C'erano delle donne, uomini e ragazzi. Nello scendere dal treno si cominciano a sentire deliziose parole: *Italien, Gefange, Badoglio*. Di queste parole non si capiva il significato, ma si fece ben presto a impararle. Ci guardavano con quegli occhi che sembravano da carnefice, con gesti da domatori di animali.

Ebbene, da lì si parte. I soldati col fucile carico, la baionetta innastata, ci avviamo. Fatto circa un chilometro, si arriva al campo; volgo lo sguardo intorno, vedo dei grossi e folti reticolati, delle garitte con fari e mitraglie appostate.

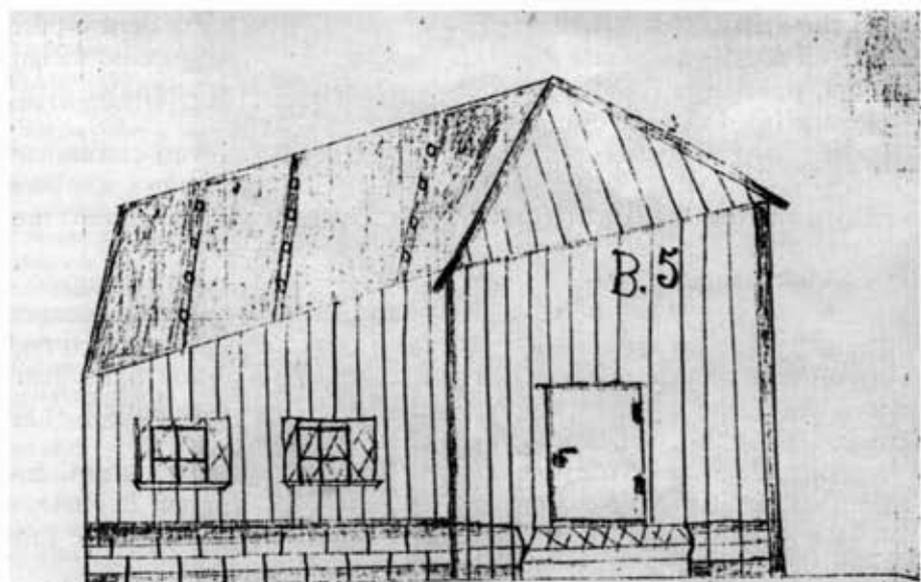
Mi dissi: "Povero me, dove sono confinato! ..."

Entriamo la terribile porta.

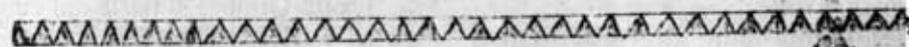
Appena dentro ci fanno fare subito il bagno e disinfezione.

Forse ci credevano sporchi, o pieni di pidocchi; invece, dopo che ho conosciuto l'ambiente, era dieci volte più pulito un gabinetto che quei locali.

Finita la pulizia, ci fanno un appello, nel quale ci dicono:



*Tutte le mie sofferenze sono trascorsi in questa triste baracca.*



*Il primo condoglio della prigionia.*

"Ragazzi, per voi c'è ancora una soluzione, la quale è: chi vuole ancora combattere a fianco ai camerati Tedeschi, chi verrà a combattere ancora per la salvezza della Patria, di Mussolini, dell'Italia Repubblicana, si inquadra da una parte, e il rimanente dall'altra".

Tanti ignoranti, oppure i famosi e sfegatati fascisti, corsero con la speranza di andare in Italia e si divisero dalla massa; fra i quali c'era un quasi paesano di Lubriano: il figlio di Stipitino, che già apparteneva alla Milizia, andò anche lui.

Vedendo lui, mi venne quasi la voglia di andare anche io, però dentro la mia persona quel momento avevo due cuori, uno mi diceva: "Vai!"; l'altro: "Per carità, non fare

cose simili!". Un minuto pensai: niente, sia quel che sia, affronterò con tutta la mia forza i disagi che mi verranno incontro, mai andare volontario *sulla* Milizia a combattere in Italia, sparare contro coloro che salveranno la mia Patria, forse anche contro i miei fratelli e genitori. Questo è il calcolo che mi sono fatto, accetto la prigionia.

Allora si credè l'odio fra i soldati di Mussolini e i soldati di Sua Maestà, i così detti Badogliani.

Venne un soldato e ci portò via; salutai quel tale fascista, il quale mi disse: "Fai male a non venire anche tu; ad ogni modo, quando sarò in Italia manderò o porterò i tuoi saluti a casa". Non gli detti risposta, così lo lasciai.

Passai su altre baracche, là ci dettero da mangiare; non immagi-

nate che speciale rancio! Sapete cosa? Ci danno tre patate con la buccia, poi c'è la minestra, una meraviglia: delle barbabetole tagliate a tocchi, uguali come quelle che ci si fa il beverone per i maiali, sporche tutte di terra, un'acqua nera come il carbone. Cosa vuoi mangiare? Non finisce qui: intanto viene notte, si va a dormire. Oh, meraviglioso letto! Entriamo in baracca, troviamo un intavolato; sono i castelli. Pensate, erano a tre piani, senza paglia, senza niente, le sole tavole, io e un altro della mia batteria avevamo tre coperte in due, una l'abbiamo messa sotto e con le altre due ci coprivamo. Pensate un poco come stavamo morbidi e caldi; alla notte, quando si doveva cambiare posizione, ci svegliavamo uno col l'altro, così ci si girava, con le ossa mezze rotte.

Piano piano arriva la mattina. Una deliziosa casa: scoccano le sei, arriva in baracca un sergente tedesco, un uomo alto, snello, dai capelli biondi, sulla trentina di anni, una faccia talmente brutta, con degli occhi da belva! Ci fa la sveglia, con un pezzo di legno in mano batte a destra e sinistra. In un secondo, tutti in piedi. Triste a chi gli era vicino: in piedi o a letto, erano legnate. Sentivo dire: "Auste, luss, raus!" (Sveglia, presto, via!). Poi altri spropositi: cose, proprio, che io a scriverle o raccontarle non riesco a tradurle, perché non si può, e nessuno lo crederebbe all'infuori di chi lo ha provato.

Arrivano le ore sette, ordine di adunata. L'adunata era di corsa, l'ultimo che arrivava erano botte e calci al sedere, di sicuro. Ci schiarano per tre, l'appello sull'attenti, guai a chi si muoveva.

Alla prima adunata ci spiegano tutti i regolamenti, i quali sono: sveglia in cinque minuti, adunata in un secondo, pulizia al campo e alla baracca, ai gabinetti, ecc. La disposizione dei gabinetti era proprio speciale: erano costruiti in modo mai visto; noi si va a fare i nostri bisogni e si fanno al modo nostro, modo italiano. Un giorno ci si incontra il famoso sergente, il quale lo avevano soprannominato "il sergente di ferro, la burrasca".

Entra e ci trova in modo non regolare; il primo che gli è davanti

lo prende e lo butta dentro come uno straccio. Ogni piccolo inciampo era buono, bisognava girare sempre al largo.

Lo stesso giorno ci fanno la rivista, ci lasciano con i soli panni che avevamo addosso, l'altro tutto via.

Il giorno seguente ci legano al collo il piastrino di riconoscimento, si fa una fotografia, poi il marchio col dito nero sul foglio matricolare, come i condannati, o galleggianti di galera.

Così trascorsero i giorni fino all'otto ottobre, pieni di fame, si andava volontari a lavorare fuori per una patata in più.

•  
Li 8 Ottobre 43

L'otto Ottobre si parte dal campo di Fallimpostel per un altro campo.

L'undici dello stesso mese, arrivo al Gross Bulte.

Gross Bulte è un piccolo sobborgo, tutta zona mineraria, dove ci ho lasciato metà della mia vita, sudori, pianti, pene.

## LA MINIERA

La miniera io la credevo un giocattolo, l'avevo vista ancora in un film, ma non mi dava ancora l'idea di quel che poteva essere. Eppure, anche questa ho visto.

Se avrò la fortuna di tornare nella mia casa, e dovrò mandare qualche imprecazione a una persona, le dirò: "Che Dio ti mandi in Germania e in miniera!".

Quando per la prima volta sono sceso giù, vedo gli altri tutti sporchi, rossi di polvere o sporchi di fango. Subito domando: "Ragazzi, com'è andata?" La risposta fu discreta: "Male, se dovremo lavorare per qualche anno qui si morirà tutti".

Viene il capo e ci destina il posto di lavoro. Mi consegna a un omaccione grasso, mi sembrava Carnera. Ci avviamo per quella galleria tutta buia con la lampada in mano, una pala e un picco, e avanti, cammino, non arrivavo mai. Siamo sul posto: una galleria tutta bagnata, l'acqua scorreva da sopra e da sotto, tutto fango.

Il mio capo mi dà istruzioni,

senza una parola, come i muti; poi, perché parlava? era inutile, tanto non capivo. Alla meglio mi fa capire e si comincia a lavorare, mi aiuta a mettere al posto il carrello, mi indica la pala e fa il cenno di caricare, lui prende la perforatrice e fa i buchi per scoppiare le mine. Il turno di lavoro era di otto ore (mattino, pomeriggio e notte).

Si lavora quattro ore consecutive senza alzare la testa; poi mi dice "Frustich".

Il *frustich* è fare colazione, lui parte e mi lascia lì, solo in quella galleria, al rumore dell'acqua, alla luce di una povera lampada, senza niente da mangiare. In quella mezz'ora di riposo nella mia testa sorgono mille pensieri: avevo paura, la casa, il lavoro pesante con poco mangiare cattivo.

Intanto arriva lui, si ricomincia a lavorare, verso la fine mi dice ancora quanti vagoni avevo riempito; non capisco, con l'*accenno* e con le dita gli dico cinque, mi risponde: "Gutt fairan"; io abbasso la testa e ricomincio. Viene lui, mi fa smettere e posare la roba al posto, e si parte per andare all'ascensore. Quando siamo sopra, c'è un soldato che ci aspetta; ci laviamo e in baracca.

In baracca, non sono bastate le otto ore di miniera, c'è da fare anche lì. Dopo aver mangiato quelle quattro fette di rape con due cucchiaini di acqua, che solo la gran fame ci voleva per mangiarle, c'era la ginnastica da fare, ed il supplemento di qualche pedata, oppure delle baionettate sulla schiena.

Avevamo un sergente che comandava il campo. Ci diceva: "Vi voglio far morire tutti quanti!" O piove, o fiocca, dopo il lavoro ci sono le due o tre ore di istruzione.

Per qualche mese è andata bene, che ancora eravamo ben messi, forti, il lavoro non ci sembrava tanto pesante, ma da un giorno all'altro si faceva come la neve vicino al fuoco: mangiare le rape tutti i giorni per venti mesi consecutivi, non ricordo di aver variato una volta, o bianche o rosse, e per cambiare erano cavoli.

La notte di Natale, dalla fame che si aveva, abbiamo scassato la porta e i reticolati, per andare a rubare delle patate: tutta la notte in lavoro e a mangiare, che sono stato tre giorni male. Viene la mattina,

in baracca non c'è più neanche una buccia a pagarla a peso d'oro. Una cosa c'era rimasta, che fuori aveva nevicato, e le pedate erano rimaste.

Verso le sette, una guardia punta proprio gli occhi sul buco del reticolato: subito allarme, tutte le guardie sono *alla preda* del colpevole, prendono le orme delle pedate che li conducono alla mia baracca. Non ci sono discussioni: nevicava che solo Dio lo sapeva, ginnastica con le mani, corpo a terra, bastonate a più non posso, colpi di cassa di fucile e baionettate, a un partecipante hanno rotto il fucile sulla schiena; non bastava il fucile, con la baionetta, tutto bucato e ferito. Un altro *si* è svenuto. Dopo qualche ora di quella armoniosa musica *ci* avevano il coraggio di dire: "Lo fa apposta!". Lo prendono in tre o quattro, lo racchiudono dentro il rifugio, lì senza mangiare fino all'ora di andare al lavoro. Si immagina che forza aveva di lavorare, eppure si doveva per forza lavorare, e botte anche lì.

Intanto, in quella poca permanenza, si cominciava a parlare e comprendere il tedesco. Lo *staier*, che sarebbe il capo o assistente del lavoro, ci diceva: "Tu aide ziben vagon, caine zibene vagon, caine essen nis zuricch in lagher", "Tu oggi devi fare sette vagoni e se non li fai non ti faccio dare da mangiare e non ti mando al campo" (*La frase in tedesco è chiaramente trascritta ad orecchio: a parte la mancanza della w in "vagon", al posto di "heute, sieben, kein, zurück", troviamo "aide, zibene, caine, zuricch"; n.d.r.*).

Ogni giorno che passava il lavoro aumentava e le forze diminuivano, sembravamo tanti uomini condannati ai lavori forzati. Solo chi ha visto il film "I sepolti vivi" può farsi un'idea.

Vedere degli uomini tutti stracciati, sporchi, affamati, doversi prendere per la mano uno con l'altro per non cadere per terra, sul lavoro attaccarsi alle pareti della galleria; ti sentivi male, il dottore veniva due volte per settimana, poi, quando arrivava, o malato o bene, a lavorare uguale. Eravamo ridotti cadaveri, si vedevano per il campo o a letto degli scheletri che davano appena segni di vita.

Il giorno quattro Gennaio '44 mi ammalò, ho la febbre a 39,4

Venturino Trauzzola, di Lubriano che Gentileschi ricorda come "il figlio di Stpitino".

Il giovane pagò con una morte atroce la sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana: fu gettato, ancora vivo, insieme ad altri compagni in una foiba dai partigiani di Tito.



linee. Viene il dottore, mi manda a lavorare. Avevo il turno di notte: arrivo sul lavoro mezzo morto, sfinito. Incomincio: le gambe non mi reggono, le braccia non sono capaci di sollevarle, quella notte credevo che fosse l'ultima della mia vita.

Il capo si accorge e mi dice perché non lavoro come il solito. Gli rispondo: "Mi sento male". Non avessi mai pronunciato quella parola! Si altera come una belva, mi dice un sacco di parolacce, voleva andare dall'assistente, prende un pezzo di bastone che ci caricava le mine e mi batte. Io piango come un ragazzo, pensando: lasciarmi battere senza poter reagire, un uomo di ventiquattro anni, lavorare come una *beschia* senza guadagnarsi il vitto e un soldo, è roba da crepare! Riprendo a lavorare, con tanti guai viene la mattina, si smette. Ho sempre la febbre, arrivo in baracca, era pronto il sergente con la medicina, due begli schiaffi sul viso perché non ho fatto il mio lavoro regolare. Fortuna volle che mi durò due giorni appena.

Durante la prigionia non ho avuto più niente, neanche un raffreddore.

Quanti miei compagni ci hanno perso la vita per questo affare! Due lavoravano insieme in una galleria; malati, sfiniti, dovevano riempire diciotto carrelli. All'ora di smettere ne hanno fatti dodici; va l'assistente, gli dà una bella dose di botte e

non li manda in baracca. Al turno che montava c'era un assistente, un vero delinquente matricolato: prende quei due *elementi* semivivi, li carica ancora di pugni e pedate. Il loro costato, la schiena, il viso, la testa erano irricognoscibili: senza mangiare, senza un respiro di aria pura, non sono bastate le otto ore, neanche sedici, la ventiquattresima ora uno dava l'ultimo respiro. L'altro fu portato subito in baracca; appena si entrò la porta anche lui dette la sua anima al cielo. Visto quel caso di omicidio, si conosce di più la crudeltà tedesca, l'odio cresceva il 100%, ma niente da fare, o bere o affogare. A forza di malvagità e sofferenze siamo arrivati al venti Settembre '44.

20 Settembre 1944

Il venti Settembre ci *passano* civili. Mi sembra un gran giorno, essere ancora libero dopo un anno di carcere. Difatti ci levano le guardie, si andava al lavoro soli, nelle ore libere si andava dove ci pareva. Si comincia a riprendere la vita: le prime volte che si andava fuori tutti mal messi, stracciati, ci guardavano male; le donne, poi, più degli uomini, i ragazzi della Gioventù Hitleriana ci prendevano a sassate, spesse volte facevamo a meno di uscire per non prendere di quelle *svergognate*.

Intanto vengono i lavori di campagna. Nelle ore libere si andava ad aiutare i contadini, a fare qualche cosa, ci davano qualche po' di patate, un pezzo di pane; insomma, si rimediava. Con il rancio al campo e quella roba si cominciò ad andar meglio, in poco tempo ci eravamo rimessi discretamente, poi ci dettero qualcosa da vestire, allora si poteva un po' ragionare. Si cominciò anche a corteggiare qualche ragazza, siccome le donne tedesche son molto... buone, e anche noi italiani non siamo da buttarci via. Però lì intervenne subito la polizia: vietato ogni rapporto con donne, parlarci, nemmeno guardarle, però era uguale. Da prigionieri si sentiva al passaggio: "Che brutta gente, bisogna farli morire tutti, Badoglio..." ecc. Invece, dopo si mettevano alla finestra a far civetta, e dire: "Guarda che bel moretto, gli italiani hanno tutti i capelli neri, bei giovanotti", e, con la scusa di andarci a segare la legna, o mettergli a posto l'orto, oppure niente... così era il miglior modo per divertirsi di nascosto e far fessi quei famosi tanto gelosi che, se ci sorprendeavano, la pena era la forca o il campo di disciplina.

Il campo di disciplina è proprio un bell'argomento. Tutti gli stranieri, civili o prigionieri, donne e bambini che venivano presi a rubare e *sparlare* di politica, li mandavano in questo campo, e lì dovevano lavorare dalla mattina all'alba alla sera all'imbrunire. Chi comandava quei singoli erano poliziotti *giurati a morte* per Hitler; figuratevi cosa potevano essere! Da mangiare la sola minestra senza il pane, venticinque nerbate al giorno, lavorare nei posti più pesanti, ai forni di ferro, dove il ferro viene colato, e un secondo che ti vedono senza far niente sono nerbate. La più parte di italiani ed altri stranieri hanno perduto lì la loro vita.

Poi, delle altre crudeltà enormi si sono verificate. Delle donne russe portate via come prigioniera, glie ne facevano di tutti i colori: in pieno inverno gli facevano fare il bagno con l'acqua fredda, tutte nude passare davanti agli uomini, lavorare tutto il giorno a pala e *picco*, portate a sgomberare macerie sotto i bombardamenti. Quando queste donne erano incapaci di

lavorare, le uccidevano con una scarica di mitraglia, e ciao.

Dei bambini dai quattro ai dieci anni, messi sul treno, da Stalingrado portati in Germania: il freddo, la fame, la sete. Sul posto di arrivo, la metà erano morti. I pochi rimasti, in Germania, con la neve e il freddo, ogni mattina gli buttavano addosso un secchio d'acqua gelata ciascuno, vestiti con un piccolo costumino di tela fina, a righe come le zebre.

Questo glielo facevano per vendicare le loro sconfitte contro il bolscevismo. Fatti e cose che, con tutto che le ho viste e provate, mi sembrano incredibili, eppure è verità.

Nel mio lager, a dir la verità, da quando siamo *passati* civili da prigionieri, ci è stato un piccolo miglioramento, ma più Germania si gira e più tedeschi si trovano. Basta che ti possano far lavorare tanto, e loro stare a guardare senza darti da mangiare, tutto è al posto; e così, vedendo fatti e misfatti, siamo arrivati all'undici Gennaio, che ci hanno cambiato posto, trasferiti *su* un'altra miniera a Peine.

#### 11 Gennaio '45

L'undici Gennaio, una giornata di neve, fredda, partiamo per Peine, una bella cittadina e tutto quanto, ma brutti abitanti. In questo lager ci siamo di tutte le nazionalità, mancavano solo i negri, poi l'Europa intera.

Il giorno appresso si va a lavorare in miniera, l'impressione fu molto brutta, per la prima volta si monta sull'ascensore e giù non si arriva mai, quattrocento metri si scendeva, e ancora altri trecento a piedi, il complesso sarebbe settecento; ci fece molti caso, che dove si lavorava prima era profonda centoquarantacinque, la differenza non è poca. Poi, un caldo, che a dorso nudo il sudore cadeva come quando piove. Molto pericolosa: tutte le gallerie sostenute da travi di legno e di ferro, delle gallerie alte mezzo metro; proprio era l'inferno.

Avevo io l'assistente cattivo, parlava così svelto, che poi, quando la parola non gli usciva più, chiudeva gli occhi. Le sue parole

erano sempre: "Lavorate forte, e presto, e silenzio!". Per fortuna, ci ho lavorato poco, se no lì sì che ci lascio la pelle! Circa tre mesi ho lavorato sotto di lui, poi mi hanno mandato fuori a fare una ferrovia.

#### La settimana di Pasqua '45

La settimana di Pasqua, per noi italiani, è stata un vero supplizio.

Nel mio lager si era circa trecentocinquanta. Un centinaio ci mandano a Peine, e il resto vengono mandati in una città poco lontana, a sgombrare macerie. Lì tutti i giorni e le notti, subbuglio di bombe. Il giovedì santo hanno colpito la fabbrica del formaggio composto in scatola; la fabbrica bruciava, i miei compagni lavoravano lì vicino, e quando hanno smesso sono passati di lì. I poliziotti che assistevano a quello spettacolo gli dicono: "Ragazzi, prendete, tanto va a fuoco!". Italiani, polacchi, russi, tedeschi prendono due o tre scatole ciascuno, poi, quando hanno fatto un cento metri, vengono fermati da altri poliziotti, e portati in Questura. Alla mattina erano tutti impiccati: erano centoventi, fra i quali quarantasette italiani. A qualcuno che, preso male dalla corda, stentava a morire, i ragazzi della Gioventù Hitleriana e delle S.S. andavano a tirarli per le gambe. Fra i quali impiccati c'era uno di Castel Giorgio, l'unico che ho trovato in tutta la prigionia più vicino di paese.

Poco tempo prima, si stava in baracca e mi disse: "Ugolino, sai, ho pensato una cosa"; gli rispondo: "Che cosa?"; "Tanto la nostra vita è sempre in pericolo, tu dammi il tuo indirizzo e io ti do il mio, almeno chi lo sa dei due, ci succedesse qualche cosa, si potrà dare informazioni alla famiglia". Gli rispondo: "Cosa vuoi mai pensare! Ma, ad ogni modo, peso non ci fa!"; e così è andata. Poi, quando è stato il ventotto marzo so la notizia che lo avevano impiccato. Io sarei andato a vederlo, ma non mi è stato permesso.

7 Aprile '45

Il sette Aprile non si va più a lavorare, non si sa il perché, nessuno ci dice niente, ci mettono le guardie della Wehrmacht intorno al campo, vediamo il campo dei prigionieri russi, tutti partono, arrivano gli americani. Stiamo due giorni così, senza essere disturbati; il terzo giorno, dalla mattina alla sera bombardamento, scariche di mitraglia e colpi di cannone.

Io il giorno nove, alle undici, mi ritrovavo in città a Peine, per comperare qualche chilo di rape, per levarmi un po' di fame. C'era l'allarme, gli apparecchi sorvolavano la città ininterrottamente, quando sento scariche di mitraglia, colpi di spezzone, pallottole e schegge, che cadevano come quando piove. Diverse donne sono state ferite, mi cade vicino una scheggia e mi prende la punta di una scarpa. Corro subito in rifugio, sopra si sentivano cadere come quando fa la grandine. dura circa un quarto d'ora; scappo subito, e via in lager.

Intanto, autocolonne accompagnate dall'aviazione avanzavano; verso le otto di sera fanno un altro attacco sulla città, le truppe a pochi chilometri sparavano, i caccia mitragliavano e spezzonavano. Dopo un'ora di fuoco si vide sventolare la bandiera bianca: la città si era arresa.

La mattina del dieci entrano in Peine le prime truppe; noi tutti contenti di essere finalmente liberati, dopo venti mesi di sofferenze. Anche nell'occupazione tanti italiani hanno perduto la vita, per la brutalità delle S.S. tedesca, in tanti lager. Poche ore prima che venissero liberati, li facevano andare indietro, l'incolonnavano sulla strada e i soldati della S.S. che si ritiravano o che li accompagnavano gli sparavano delle scariche di mitraglia, e rimanevano tutti *rasi al suolo*.

Nel mio lager siamo stati fra i più fortunati: non è successo niente, solo eravamo mal messi, però i liberatori ci hanno dato braccio libero. Allora vedevi italiani, polacchi, russi, uomini e donne a dare l'assalto *sui* magazzini di stoffe, vestiti, scarpe, pane, farina, tabacchi, *confezionature* in scatola, ecc.. Ci siamo vestiti e sfamati, per fortuna che ha durato tre o quattro

giorni, se no la città veniva tutta saccheggiata. Tutti i capi che ci comandavano sui lavori sono stati uccisi da noi stranieri, mi fa meraviglia il comportamento che hanno gli americani e i russi con questa malvagia gente, li rispettano al massimo. Però si spera che verrà il tempo bello anche per loro, che si tenevano i dominatori del mondo.

Dopo che siamo stati liberi, tutte le sere si ascoltava la radio. Ogni giorno c'era nuovo successo: la presa di quel brigante di Mussolini, con i compagni Pavolini, Farinacci, Graziani, la liberazione dell'Italia da parte dei patrioti, la morte di Hitler e del suo primo ministro di propaganda *Gheben* (Goebbels).

La situazione in Germania ogni giorno veniva più grave, sconfitta

enorme.

Intanto *Doniz* (Doenitz) prende il posto di Hitler, pochi giorni non si sa più dove sia, tanto lui che i suoi seguaci, *Goringh*, *Imler*, (Goering, Himmler) *Immer* (?), ecc. Il giorno dieci Maggio si annuncia alla radio la capitolazione tedesca.

Gli alleati hanno predisposto che il popolo tedesco dovrà pagare tutti i misfatti della guerra, ogni singolo si dovrà rendere responsabile di tutto ciò, lavorare molto con poco risultato per sempre: questo è il vantaggio che gli ha portato sei anni di guerra e il suo grande Hitler, che ha ucciso e fatto uccidere milioni di uomini.

ENDE

## Risposta degli italiani al primo interrogatorio

Il campo di concentramento era un groviglio di reticolati e di baracche.

Infatti, ogni più piccolo (pezzo) di terreno era cintato. Reticolati ve ne erano ovunque. Tutto intorno, all'esterno, alti fusti fruscivano sbattuti dal vento insistente e gelido, ed erano ormai quasi spogli.

Erano i primi di Ottobre e tutto ci diceva che la natura lentamente si assopiva. Anche la nostra mente andava perdendo la sua vivacità di pensiero. Al *paro* della natura ai primi di Ottobre, anch'essa si annebbiava e non riusciva a formulare altro che pensieri tristi.

Un'idea fissa balenava ormai dentro di noi. Una parola tragica affiorava sulle nostre labbra: Prigionia!

Da tre giorni vagavamo su e giù in quel cortiletto, coltivando e maturando in noi la nostra pena. Quel mattino erano poco più delle otto quando il solito stridulo fischiotto ci chiamò all'adunata snervante. Ci adunammo svelti nel cortile, schierandoci di fronte alla baracca. Eravamo circa duemila e più. Trascorse molto tempo, tre quarti d'ora, forse un'ora; il freddo penetrava nelle ossa e le guance erano ghiacciate.

*Radio scarpa* lanciava le sue voci più strampalate sul motivo di

questa ennesima adunata: bagno, disinfezione, fotografia, oppure rivista alle baracche? Ma invece questa volta la cosa era ben diversa. Infatti, dopo (aver) tanto atteso ecco comparire, accompagnato dall'interprete, un corpulento e massiccio ufficiale tedesco. Giunse innanzi a noi *osteggiando* un aspetto burbero e tracotante. Era un capitano.

Ci fu ordinato l'attenti. Poi l'ufficiale, con voce rauca, un poco strozzata in gola, parlò brevemente all'interprete. Questi, rivolto a noi, disse: "Il capitano tedesco chiede se già sapete che il Duce è stato liberato."

Nessuno rispose. Breve attimo, e poi *giunse*: "Chiede ancora se siete a conoscenza che, dopo la liberazione del Duce, una nuova Italia sta per risorgere".

Nessuno rispose. Disappunto del capitano tedesco. L'interprete continuò: "Per ordine del capitano tedesco, chi di voi è fascista alzi la mano".

Eravamo ancora sull'attenti, e mai tale posizione fu mantenuta così perfettamente. Eravamo duemila e più, avevamo freddo e fame, stanchi nel cuore, nei muscoli e nella mente, in terra inospitale e nemica, di fronte al capitano tedesco e vicino alla mitraglia, ma non

alzammo la mano. Nessuno alzò la mano.

Allora il capitano, sconcertato e deluso, fece aggiungere: "Chi non è fascista alzi la mano". Eravamo duemila e più. Di fronte a noi si delineava un destino fatto di sofferenze e di dolore; la via della prigionia si apriva di fronte a noi, per carpirci e buttarci nella voragine. Le miniere, le fabbriche, gli altiforni, gli *arbeit kommando* erano lì in agguato per carpire la preda. In quell'istante soprattutto ci sentimmo italiani. Capimmo che, soldati e compatti, dovevamo accettare l'avverso destino pur di salvare l'Italia, ricordando agli italiani che l'ora della risoluzione era giunta.

L'ufficiale riprese: "Da dove vengono?"

"Dalla Grecia e dai Balcani" gli fu risposto.

Sorrise! Di scherno, o di malizia? Quali pensieri passarono per la sua mente? Ma il suo ghigno non conta. La nostra sorte era decisa. Noi l'avevamo scelta.

Così, di lager in lager, 650.000 giovani, quasi spinti da un muto, tacito ed intuitivo accordo, furono primi nell'esempio. Addio, Italia bella! Addio mamma, non piangere, un giorno tuo figlio tornerà! Eravamo duemila e più e alzammo la mano.

Il calvario cominciò. Ma il burbero e corpulento capitano tedesco, sconcertato e deluso, se ne andò. Con un grosso sacco pieno di *pippe*.

Fallimpostel Lager XI B

## PRIGIONIERI

*Lunghe colonne sfilano, passi disuguali, silenziose e tristi a testa china, verso gli altiforni vampanti di fuoco dagli alti pennacoli stagliati sullo sfondo del cielo torvo.*

*Sono povere vite invecchiate anzitempo: visi scarni segnati dal morso della fame; occhi grandi, troppo vivi, ingranditi dagli spasimi, labbra turgide, aride di febbre; figure stanche incurvate dal peso d'un destino ingiusto.*

*Gli abiti simili a brandelli, infagottati e goffi, simili a spauracchi piantati nel mezzo di un orto.*

*Eravamo giovani belli, esuberanti di vita, un giorno, ed ora siamo stracci umani attristiti di freddo, di pene e di fame.*

*Camminavamo silenziosi e stanchi, trascinando gli zoccoli legnosi sulla terra indurita dal gelo, doloranti nella carne e nel cuore, verso l'umano, quotidiano dolore, la gola serrata da un groppo di pianto.*

*A tratti, qualcuno alzava il capo, lo sguardo timido, implorante, verso un punto lontano nel cielo sporco di fumo.*

*"A che pensi, compagno? Forse un ricordo lontano, un sorriso?"*

*"Nulla!" risponde, mentre esce dalla bocca il fiato innebbiato "Ho freddo, cercavo soltanto un raggio di sole che mi riscaldi".*

## Ridere o piangere

Quasi due anni di penitenza ...  
quasi due anni col pianto sugli occhi ...  
vota la pancia, vota la credenza;  
solo c'era pulci e pidocchi,  
che scorrazzavan sul letto e sulla pelle  
che te succhiavan perfin le budelle.

Neanche i porci del mio paese  
mangiavan così male;  
è stato così che dopo un mese  
tutti avevam la spina dorsale  
che si toccava col culo  
per le fatiche da mulo.

Fino lavoro trovavo in baracca,  
morto, stufo, carico di botte,  
con le gambe che tremavano dalla fatica  
e nella pancia quattro carote;  
mentre la testa girava ...  
le budella di sotto circolava.

Domani riesco, o va o la spacca,  
marco visita per anemia:  
se la va bene, resto in baracca,  
se la va male ... mi salvi Maria!!  
Ti guarda a distanza il dottore ...  
e dice: "Pas mal, auf der heute arbeit!"

Disgraziato, vigliacco, le brache rotte  
sopra e sotto,  
con le mutande senza fonnelli,  
(dove vien fuori perfino il fagotto).  
Bustina polacca, cappotto francese,  
brache russe, camicia olandese.

Ho tutti gli ossi rotti,  
col freddo, pien di pellagra,  
con la tasca senza uno scheo,  
con la pioggia, la neve, l'acqua ai piedi  
arrivi al lavoro: "Badoglio zu spät!"

Dentro la pancia, una patatina,  
rape e brodaglia di acqua ...  
un concentrato del "deutsch vitamina",  
un morir di miseria nel mondo.  
Solo una roba chiara ho vista:  
una fame, una fame di marca fascista!

Frattanto la Repubblica strillava: "Vinceremo!"  
e cavare pacchi di naftalina e ogni beneficio,  
e noi tribolar sul tristo terreno,  
mangiar pane condito col dentifricio,  
e invocare almanco un po' di *Mom*  
per i pidocchi.

"La vita del Lager l'è un paradiso"  
strombazzava Sircana dal giornale  
"la vita allegra a pasta e riso"  
è una cosa di bugie e balle.  
So' morti i cani, e sol parlar resta,  
se c'è il paradiso, io ritorno indietro!

Sorci da buttar sullo stretto spazio,  
ignorar senza fama e senza orgoglio,  
perfin al cesso pagare il dazio  
perché eri delle "truppe di Badoglio";  
e ancora pugni e botte coi bastoni,  
l'insulto eterno: "Komm her, maccheroni!"

Quanti soffritti ho visto,  
di segala, dadi, bismuto e papina,

di rape, spighetti e gatto scottati  
col lucido di saponina, minestre di ortiche  
sporche, un congresso di rape e pidocchi.

Ma per carità ... (a) ricordar non starmi!  
che mi torna ancora la tremarella,  
il suono penoso dell'allarme,  
provocator di fifa e di diarrea,  
che aveva creato un nuovo sport,  
corse e brevi sganci sull'Abort.

Passata la burrasca del momento,  
pallido, *isceminuto*, esterrefatto  
dalla furia del bombardamento,  
a toccarti se eri morto o putrefatto,  
a toccar piano se avevi delle piaghe,  
o se te l'eri fatta in brache;

Seccare l'amico, questo e quello;  
sentire se al lager tutto era intatto,  
fare ai pidocchi e cimici l'appello;  
controllare se ti avevano fregato il tabacco,  
se una bomba al nitrato ti tempesta  
o al comandante se l'han colpito in testa.

Ma il giorno dopo c'era la fregata,  
la cucina di colpo fermava:  
"Kein Wasser." "Was?" "Kein Brot", e marmellata.

Sai, perfino il cesso si ingorgava;  
allora quei crucchi ti mandavan in ferie  
con pala e *picco* a sgombrar le macerie;

Ma non ho finito ... è tornata la luce:  
pasta, fagioli, spaghetti e libertà,  
mentre i nostri a Milano impiccano il Duce;  
il Führer a Berlino è crepato.

E il tedesco becco, cornuto e bastonato,  
stanco, *smiccia* l'italiano con le sue donne che fa ...  
Tri-cco tra-cco.